



GIOVANI

Cura del creato, i ragazzi di Adria-Rovigo dicono la loro

«Non c'è solo un cambiamento climatico, ma stiamo cambiando la struttura stessa del nostro pianeta». Con queste parole il teologo Simone Morandini ha aperto la seconda edizione di Incontra, l'appuntamento annuale dei giovani della diocesi di Adria-Rovigo, svoltosi nei giorni scorsi a San Bellino (Rovigo). Centinaia di ragazzi dai 17 anni in su hanno preso parte a una giornata intensa all'insegna dell'«ecologia integrale» dell'enciclica «Laudato si»

di papa Francesco di cui Morandini è uno dei maggiori esperti. In quattro workshop i giovani si sono confrontati su alcune sfumature dell'ecologia: politica, asceti, estetica e impegno personale. Ai tavoli hanno partecipato anche il vescovo e alcuni sindaci del Polesine che hanno potuto, insieme ai giovani, immaginare il futuro del territorio, pensando ai cambiamenti climatici e ai passi concreti da fare a partire già da oggi. (Enrico Turcato)

Parla a tutti la figura del giovane milanese morto a 15 anni per una leucemia, che sarà presto dichiarato beato. Don Guidi (Fom): una fede vissuta alla grande. La madre: mio figlio ci ricorda che possiamo davvero essere santi

DANILO POGGIO

«Essere sempre unito a Gesù, ecco il mio programma di vita». Era un tipo deciso e risoluto Carlo Acutis, il ragazzo milanese morto a 15 anni per una leucemia fulminante. Leggendo dei libri, aveva imparato da solo a usare il linguaggio di programmazione dei computer, a realizzare i siti web e persino a suonare il sassofono. A breve sarà proclamato beato (sabato scorso è stato pubblicato il decreto che riconosce un miracolo avvenuto per sua intercessione), ma già in passato papa Francesco lo ha presentato come modello da seguire per i giovani di oggi. «La via suggerita da Carlo ai suoi coetanei – spiega la madre, Antonia Salzano – è una via semplice, basata su un rapporto personale e continuo con Dio. Giocava a pallone, usava i videogiochi, andava a scuola e all'oratorio. Ma metteva sempre Cristo al centro della sua vita. Da quando aveva sette anni andava a Messa tutti i giorni, partecipava all'Adorazione eucaristica, leggeva le Sacre scritture e i libri sulle vite dei santi. E poi si dedicava agli altri. A scuola, aiutava chi era più timido, chi veniva preso in giro, chi attraversava momenti di difficoltà perché i genitori si stavano separando. In parrocchia dava sempre una mano, anche come catechista, per poi uscire e portare cibo e sacchi a pelo ai senzatetto, dopo aver svuotato il proprio salvadanaio. Viveva ogni momento in pienezza e con gioia». Una serenità proseguita fino alla morte, nell'offerta delle proprie sofferenze per il bene della Chiesa: «Non temeva la fine – racconta ancora Antonia – perché per lui in quel momento iniziava la vera vita, nell'incontro con l'amato. Gli stessi medici erano sbalorditi dal suo coraggio, ma lui temeva soltanto il Purgatorio». Alla base di tutto c'era una fiducia profonda in Dio, alimentata costantemente dall'Eucarestia, che definiva «autostrada per il Cielo». «Tutti nascono buoni, sono speciali, voluti da Dio fin dall'eternità con un progetto unico e irripetibile, come uniche e irripetibili sono le impronte digitali, diceva Carlo. Potenzialmente quindi siamo tutti santi e mio figlio è solo un esempio. Ci sono ragazzi che possono essere ancora più santi. Basta, semplicemente, volerlo». E i ragazzi lo desiderano davvero? Risponde ancora la madre di Carlo: «Spesso lo chiedo durante gli incontri con gli studenti. Se i giovani non cercano la santità è perché spesso chi è intorno a loro non riesce a trasmetterne



Carlo Acutis durante una delle gite che amava fare nella natura

L'autostrada di Carlo Acutis passa dalle piccole cose

il valore. Siamo chiamati in causa anche noi genitori ed educatori, che avremmo il compito di comunicare la bellezza di essere a immagine di Dio. Carlo ci ha provato per tutta la sua breve vita. «Se la gente capisce l'importanza dell'Eucarestia – diceva – ci sarebbero le chiese talmente affollate da non riuscire ad entrare». E ci ricordava sempre che

ciascuno di noi ha Gerusalemme sotto casa, ovunque ci sia un tabernacolo con il Santissimo». Una testimonianza concreta, quella di Carlo, come spiega don Stefano Guidi, direttore della Fondazione diocesana degli oratori milanesi (Fom): «È un giovane di questa generazione, positivo, ben radicato nel suo tempo, che ha saputo vivere al-

la grande l'esperienza della fede. Così come Pier Giorgio Frassati, anche Carlo ci dimostra che il Vangelo è praticabile anche oggi e che non è affatto un messaggio vecchio o per i vecchi. Era un ragazzo normale, che stava vivendo le belle trasformazioni e le inquietudini tipiche di quell'età. Siamo pronti e felici a mettere in contatto i ragazzi dei nostri ora-

tori e delle nostre comunità con la sua testimonianza di fede e di vita». La gioia per la beatificazione echeggia anche in Umbria. Il corpo di Carlo – morto a Monza nel 2006 – riposa nel cimitero di Assisi, su sua stessa richiesta. Dallo scorso aprile è stato traslato all'interno del Santuario della Spogliazione, nel luogo in cui il Poverello si tolse le ricche vesti davanti al padre Pietro di Bernardone per indossare il saio dei poveri. «Per noi è un grande privilegio – racconta Selene Degli Esposti, codirettrice del Servizio di pastorale giovanile diocesana della diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino – ed è bello che Carlo abbia voluto essere seppellito in questa terra di santi. Abbiamo visto che in molti sono entrati in chiesa a pregare davanti alla sua tomba. Arrivavano anche da lontano eppure si sentivano immediatamente vicini a lui. I ragazzi non vogliono sentirsi raccontare teorie che poi non hanno riscontro nella vita, ma hanno bisogno di testimonianze concrete. Carlo è un giovane che sa parlare ai giovani, che ci fa capire che la Grazia passa dalle cose semplici. È un dono che il Signore ci ha dato per aiutarci a riflettere sulla ordinarietà della santità. A questo punto l'impegno è nostro. Dovremo essere capaci di raccontare nel modo migliore questa storia».

TARANTO

Pierangelo Capuzzimati, la gioiosa «routine» di un adolescente

«Un ragazzo intelligente, maturo, pieno di voglia di conoscere, di vedere cose nuove, senza traccia di autocommiserazione, ma sicuro di sé». Luisa è un'amica della famiglia Capuzzimati. Così descrive Pierangelo, primogenito di mamma Giusy e papà Angelo, scomparso nel 2008, a 17 anni, a causa di una leucemia. Per lui è in corso la fase diocesana del processo di beatificazione. Era un adolescente come tanti, Pierangelo, nel senso più bello, cioè di quella leggerezza che non scade mai nella superficialità. Viveva a Foggia, in provincia di Taranto. Amante della via, con tanti amici intorno, le lezioni al liceo, le letture. Adorava studiare, in particolare la filosofia. «Parlava con entusiasmo dei suoi viaggi, mostrando con orgoglio le foto di quei luoghi ed amava ascoltarmi con attenzione quando gli raccontavo delle mie passioni per il buon cibo e per il vino» ricorda Salvatore, un suo amico. «I momenti passati insieme sono indelebili – spiega Antonio, un altro amico – e mi vengono alla

mente anche cose spicchiole. La tavola apparecchiata con la sorellina, i racconti della vacanza dalla zia sul lago di Garda, il desiderio di cominciare a studiare latino già in estate, prima del ginnasio. E poi i libri di filosofia stipati lungo le scale, il futuro che immaginava nel suo penultimo anno di scuola». Nella routine, tra scuola e amicizie, Pierangelo aveva scoperto la fede. Era l'arma più potente per fronteggiare il dolore della malattia arrivata senza preavviso. Una fede capace di accendergli gli occhi di gioia, a detta di tutti quelli che lo hanno conosciuto. «La sua vita è la dimostrazione – ha detto l'arcivescovo di Taranto, monsignor Filippo Santoro, aprendo un mese il cammino verso la canonizzazione – che seguendo Dio non si perde niente in gioia, letizia, impegno, curiosità nello studio, nel sapere, nella novità della vita. Tutto viene bensì illuminato e rafforzato dall'esperienza di fede». (Marina Luzzi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sandra Sabbatini, scomparsa a 23 anni

RIMINI

Sandra Sabbatini, quando il bene è uno straordinario gesto quotidiano

PAOLO GUIDUCCI

All'intercessione di questa ragazza di 23 anni dal sorriso contagioso, il vescovo di Rimini ha affidato il cammino di fede dei giovani riminesi, attesi i prossimi 7 e 8 marzo dall'Assemblea sinodale diocesana. Perché Sandra Sabbatini è una «icona credibile e attraente della santità della porta accanto, compresa da Papa Francesco come «la santità di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio». Amante della corsa e del canto, brava a districarsi sui tasti del pianoforte, capace di instaurare relazioni, Sandra sarà la prima fidanzata ammessa all'onore degli altari. Vi arriva dopo una causa durata 13 anni: la beatificazione è fissata nella solennità del Corpo e Sangue di Cristo, domenica 14 giugno, alle ore 17, presso la Fiera di Rimini. Quella di Sandra è una esperienza fedele nella sua semplicità, vissuta non in momenti eroici

ma nel quotidiano. Abbracciando Dio, non si è chiusa in se stessa bensì si è aperta a tutto il mondo creato da Dio: la povertà, l'indigenza, la fragilità. Nata a Riccione il 19 agosto 1961, Sandra a 12 anni incontra don Oreste Benzi e la comunità Papa Giovanni XXIII; due anni dopo partecipa ad un soggiorno per adolescenti sulle Dolomiti con disabili gravi, dal quale ritorna con le idee chiare: «Ci siamo spezzati le ossa, ma quella è gente che io non abbandonerò mai». Si spende nel servizio per i disabili e per i tossicodipendenti, e va a cercare i poveri di casa in casa. Nel 1980 si iscrive alla Facoltà di Medicina di Bologna: uno dei suoi sogni è di essere medico missionario in Africa. Fidanzata con Guido Rossi dall'agosto 1979, anch'egli membro della Papa Giovanni; insieme vivono una relazione improntata ad un amore tenero e casto. Dirà Sandra: «Oggi c'è un'inflazione di buoni cristiani, mentre il mondo ha bisogno di santi». Il 29 aprile 1984, mentre si reca ad un incontro della

APG23, viene investita da una macchina, entra in coma e muore il 2 maggio successivo. Per sua intercessione, Stefano Vitali è stato miracolato, guarito da un tumore che non dava speranza ai medici. E così la venerabile sarà iscritta da papa Francesco tra i beati. Per una santità del genere, «non occorrono esperienze eccezionali di impegno ascetico o di contemplazione mistica. – ha scritto il vescovo Francesco Lambiasi in una Lettera alla comunità diocesana – A Sandra è bastata la trama di una vita ordinaria, tessuta di fede viva, sostenuta da una preghiera intensa e diffusa. Una vita spesa nel lieto e fedele compimento del proprio dovere, punteggiata da piccoli gesti di un amore teso all'estremo, in una appassionata amicizia con Cristo «povero e servo», in un servizio generoso e infaticabile a favore dei poveri. Una volta incontrato Gesù, lei non ha più potuto fare a meno di amarlo, di puntare su di lui, di vivere per lui, nella Chiesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stefano Vitali, miracolato da Sandra

Il vescovo Lambiasi dedica l'Assemblea diocesana alla ragazza che seguì i passi di don Benzi. Sarà beata il 14 giugno

LA PROVOCAZIONE

La santità della vita incompiuta

GIORDANO GOCCINI

La santità giovanile è materia strana. Talvolta possiamo riconoscere i tratti nelle biografie dei santi divenuti poi adulti, ma resta sempre in ombra rispetto alle opere compiute nella maturità. Se ad un certo punto un'esistenza umana risplende luminosa, siamo portati a lasciare all'oscuro ciò che era accaduto prima. Perché possa emergere una santità giovanile occorre, purtroppo, uno strappo precoce e un brutale addio alla vita quando questa è ancora nel fiore degli anni. La santità dei giovani – a partire da quella del trentenne Gesù di Nazareth – è contrassegnata da questa frattura radicale. È la negazione del compimento dell'esistenza nel suo lento dispiegarsi, nel suo costruirsi giorno per giorno alla ricerca di una identità propria. È l'interruzione dei progetti, lo sbarramento di un cammino, l'annientamento di una costruzione appena abbozzata. La vita dei santi giovani è un'opera incompiuta, monca, che non vedrà la pienezza. Certo, possiamo riconoscerle il fascino degli slanci primaverili, l'ardore delle passioni adolescenziali, la leggerezza spensierata e la candida innocenza che lo scorrere del tempo spazzeranno via. Ma non possiamo soppesarla con l'ammirazione per le opere realizzate, con il computo dei seguaci conquistati o per l'impatto che ha lasciato sui libri di storia. Se la vita dei grandi santi ci affascina come una cattedrale gotica, quella dei santi giovani ci lascia intravedere a fatica qualche pietra. Non hanno realizzato nulla di grande, questi fratelli troppo presto salpati per l'altra riva. La cesta dei loro frutti è vuota e dobbiamo accontentarci del profumo dei primi fiori. La storia li ha colti ancora acerbi, relegandoli nelle fila dei periferici, e consegnandoli al novero dei perdenti. Proprio per questo testimoniano con maggior forza che la santità è opera di Dio e non si misura con il peso degli accadimenti. Che il nostro maestro è un Messia sconfitto, venuto a cercare chi è perduto, lasciandosi annientare fino alla morte di croce. I santi giovani ci ricordano che la santità non è la professione di chi lascia una grande impronta nella storia, ma il dono di chi si abbandona alla fiducia filiale nel Padre di Gesù. La loro vita rimasta incompiuta, brutalmente interrotta da una sorte misteriosa e ostile, ci obbliga a convertire il nostro sguardo, facendoci scorgere nelle loro sconfitte la vittoria di Cristo. «Cari giovani, sarò felice nel vedervi correre più velocemente di chi è lento e timoroso – scrive papa Francesco a conclusione della *Christus vivit* – e quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci». (Cv 299).

© RIPRODUZIONE RISERVATA